

DOMENICA  
8  
DICEMBRE  
1974

Lire 150

# LOTTA CONTINUA



LA REPLICA DI MORO ALLA CAMERA:

## Risparmiando sul pane, sulla carne sul riscaldamento e sulle cure mediche dei proletari, ridaremo soldi e fiducia ai padroni

Votata la fiducia con 355 a favore e 226 contro

Moro ha dedicato ai problemi economici la maggior parte della sua replica economica. Ha cercato innanzitutto di rispondere alle critiche rivolte ai « due tempi » del suo programma economico; non si tratta di « due tempi » come quelli del quarto governo Rumor, con i primi 100 giorni destinati al raddrizzamento della situazione, e il resto destinato al bilancio dello sviluppo e delle riforme. La gravità della crisi esclude amenità del genere. Si tratta, ha sostenuto Moro, di « due tempi » nel senso che ogni azione di rilancio della domanda dovrà, in un primo tempo, essere vagliata in modo che non porti un aggravio al deficit della bilancia dei pagamenti; cioè che non si traduca in un aumento delle importazioni ma in trasferimento della domanda dall'estero all'interno. Dove porti questa teoria è presto detto: « Cento miliardi di minor domanda di carne, di gasolio, di grano duro hanno lo stesso effetto di cento miliardi di maggiori opere pubbliche ».

Moro non vuole solo razionare la carne, che i proletari già mangiano sempre meno, e il gasolio, in modo che il contenimento dei consumi petroliferi imposto da Kissinger non si traduca in danno per l'industria automobilistica, ma in bronchiti e polmoniti per gli operai ed i loro figli, ma addirittura il grano duro, cioè la pasta; Moro cioè vuole che i proletari non mangino più. Mettendo in tal modo alla fame e al freddo i proletari; Moro conta di « risparmiare » i fondi necessari a finanziare le « concessioni » cioè gli appalti affidati ai grandi gruppi per sostenere i loro profitti.

Primo destinatario dei fondi risparmiati dai proletari è comunque il settore che esporta macchinari ed impianti — e che ha bisogno di ampi crediti, perché riesce a vendere solo concedendo larghe dilazioni di pagamento. Moro coglie l'occasione per spiegare il senso del « secondo tempo » della politica economica, cioè i suoi progetti di ristrutturazione a lungo termine: « Su questi settori si è abbattuta la crisi della domanda interna... ed il loro sostegno, nelle presenti circostanze, non può avvenire se non dalla domanda estera. Questa esigenza di favorire un salto di qualità del nostro apparato produttivo, ha motivato la scelta dei tre settori di intervento del secondo tempo (edilizio, agricoltura, energia) ma naturalmente tale scelta non esaurisce gli opportuni stimoli alla riorganizzazione dell'economia ». Moro coglie a questo punto l'occasione per rivendicare, con una bizzarra teoria, la validità della politica economica di « programmazione » dei suoi precedenti governi, miseramente naufragata di fronte ai primi sintomi dell'incubente crisi mondiale. Moro finge di non aver capito la lezione dei fatti, e cioè che la crisi, più si aggrava, più rende « ingovernabile » l'economia e riporta alla luce l'anarchia di fondo delle forze di mercato. Arriva così a sostenere la strana teoria che la programmazione era fallita alla metà degli anni '60 perché un capitalismo in espansione non ne avrebbe bisogno mentre la programmazione diventa irrinunciabile — e quindi, sembra sostenere Moro, non fallirà — nel momen-

to in cui c'è da gestire la crisi e la recessione. Che cosa sia la programmazione a questo punto è chiaro: niente altro che una politica dei redditi: « l'intervento pubblico deve essere riorganizzato e potenziato... per fornire alle imprese, ai sindacati, agli amministratori pubblici un quadro compiuto nel quale esaminare le strategie, le mosse (sic!), le strade per un riadeguamento strutturale della nostra economia ».

Su questa strada Moro arriva persino a sostenere che la causa dello « sviluppo caotico e torrenziale della finanza pubblica » va ricercata nello « allentamento dell'interesse per la programmazione », col che l'identificazione tra programmazione e austerità lamaifiana è fatta.

Giunto ai rapporti con i sindacati,

Moro entra subito nel merito della vertenza generale: « E' intenzione del governo non dilazionare le scadenze che lo aspettano »; cioè chiudere subito la vertenza, sia per quanto riguarda la contingenza, che l'adeguamento delle pensioni, che la richiesta di un reddito garantito per i disoccupati. Vi sono, precisa Moro, « problemi di tempi e di gradualità di applicazione in taluni casi, in altri, l'ammontare delle richieste della piattaforma rivendicativa non appare compatibile con la necessità di contenere l'aumento dei prezzi e di difendere il cambio della nostra moneta ». Un modo elegante per dire un no secco ai pensionati e per rimandare nel tempo l'elevamento della contingenza. Detto questo, Moro può paternalisti-

(Continua a pag. 4)

## Al consiglio generale FLM il bersaglio è Scheda

ROMA, 7 — In un consiglio generale caratterizzato da una serie di interventi chiusi e poveri, quando non addirittura imbarazzati e penosi, come quello di un operatore sindacale di Mirafiori (la sola eccezione apprezzabile è stata il discorso di un compagno della Selenia di Napoli); i sindacalisti convenuti hanno atteso, senza nemmeno quell'attenzione che ci era in altre scadenze della FLM, il pronunciamento dei dirigenti.

C'è stata la passerella dei dirigenti confederali socialisti della CGIL e della UIL, c'è stato l'intervento di Carniti; tutti hanno insistito per il superamento del patto federativo, tutti hanno scelto questo consiglio generale per ratificare un accordo che passa attraverso le tre confederazioni e che poggia sul rilancio del ruolo del sindacato, contro il pesante ridimensionamento voluto dal PCI dopo la crisi di luglio.

Un contributo a questa operazione lo ha dato, nelle conclusioni, anche Trentin che ha criticato duramente la posizione prevalente all'interno del PCI sulla questione del rapporto con i sindacati. Vediamo che cosa hanno detto Carniti e Trentin nell'ultima mattina di dibattito, rimandando ai prossimi giorni e soprattutto al commento sul direttivo unitario che si aprirà martedì, un giudizio più pre-

ciso. Il segretario confederale della CISL ha parlato per mezz'ora delle tariffe elettriche, sostenendo la proposta contenuta nella relazione di Bentivogli di « ritardare il pagamento della bolletta di fine anno » e farla finita con l'autoriduzione. Ha poi polemizzato con Lama (« chi gli ha detto che si firma prima di Natale? ») per poi scavalcarlo clamorosamente a destra spiegando che il pacchetto di ore di sciopero deve essere limitato e che devono essere i sindacati a chiedere subito un nuovo incontro con la Confindustria. Si è poi dilungato sul suo argomento preferito, la unità sindacale, per dire che i fischi a Vanni sono stati « una stronzata » e che l'ostacolo maggiore per il processo unitario non sta nelle forze antiunitarie (« io non temo la scissione ») ma in quelle unitarie che hanno « una logica di organizzazione ».

Sono costoro, ha detto Carniti attaccando Scheda, che frenano l'unità, che hanno in Vanni un comodo alibi (e che per questo lo fanno fischiare dalle sezioni del partito, avrebbe voluto aggiungere, come ha poi lasciato intendere anche la critica di Trentin ai fischi di Vanni), che ce l'hanno con i gruppi extraparlamentari che invece, ha detto Carniti, hanno diritto di cittadinanza.

Di fronte ad un intervento così esplicito Trentin si è sforzato di contenere i passaggi più sbraccati della linea di Carniti. Il segretario della Fiom che pure si è riconosciuto in larga misura nel discorso del segretario confederale della CISL ne ha attenuato alcuni elementi. Innanzitutto ha criticato duramente ogni forma di trattativa globale con il governo, ha chiesto che venga subito affidato « ai consigli di fabbrica e non alle strutture » un pacchetto di ore di sciopero fino alla metà di gennaio, preparando se necessario una manifestazione nazionale per la fine del mese. Ha sottolineato l'urgenza di aprire lo scontro sulle pensioni (su questo Carniti aveva sorvolato, dal momento che è la CISL che non ne vuole sapere), e sui prezzi politici. Poi Trentin ha detto esplicitamente, riferendosi al PCI, che « c'è stato un partito che quando si è accorto che il sindacato riempiva con la sua iniziativa i vuoti che lui lasciava aperti » ha tentato di riprendere decisamente il controllo. Da questo nuovo collateralismo, secondo Trentin, sono nate la crisi di luglio e anche i fischi a Donat Cattin e a Vanni. In questo modo, si è lamentato il segretario della Fiom, il sindacato va a rotoli, non ha più una sua funzione, non recupera sulla sua strategia che deve essere quella di una politica economica alternativa. E' solo a partire dalla riconquista di questo suo ruolo che il sindacato può avere rapporti con i partiti politici (« con il PCI, con la DC, con il PSI, con il PDUP ») e contribuire alla loro, modificazione alla loro maturazione.

PALERMO

## “La settimana rossa degli studenti”

Per cinque giorni in decine di migliaia hanno bloccato la città contro l'aumento del prezzo degli autobus coinvolgendo la classe operaia e tutto il proletariato. Martedì sciopero generale

Venerdì 6: una giornata memorabile

E' difficile far capire a chi leggerà questo articolo l'ampiezza, la forza e la combattività dello sciopero generale degli studenti di tutte le scuo-

le di Palermo del 6 dicembre.

La giornata è cominciata molto presto, verso le sette di mattina, quando studenti, operai, donne, abitanti di Borgo Molara, una frazione di Palermo, hanno bloccato due autobus con barricate formate da sedie, banchi della scuola elementare, vasche da bagno. Tutti erano decisi a non far passare l'aumento del prezzo dell'autobus, che gli studenti sono costretti a pagare due volte all'andata e due al ritorno, perché per arrivare alle scuole non c'è un solo autobus. Alle otto e mezza i cortei formati dalle varie scuole, hanno cominciato a unirsi, concentrandosi a piazza Croci e a piazza Politeama, sulla quale c'è « Extrabar », covo abituale degli squadristi palermitani. Ma il segretario del Fronte della Fioventù, che tentava di provocare, si è preso una bella lezione. Al corteo degli studenti si è unito quello formato dagli operai del consiglio di fabbrica del Cantiere navale, che ha tenuto la testa sino a piazza Pretoria, dove si trova il municipio. Il corteo era di una combattività mai vista prima: gli slogan contro il sindaco venivano gridati da tutti. Su 60.000 studenti della provincia, 30.000 erano in piazza, con una presenza massiccia di quegli studenti dai quattordici ai sedici anni che Malfatti non voleva far votare.

Tutti, anche i giovanissimi, si tenevano a braccetto formando i cordoni. A differenza del '68, alla testa del corteo erano gli istituti tecnici, come il Vittorio Emanuele III, i professionali come quelli del CAP che la mattina avevano fatto una grande assemblea davanti alla loro scuola con i compagni di Lotta Continua, costringendo alla fine il preside a dare pubblicamente la sua approvazione alla lotta, e che sono sfilati per il quartiere proletario della Zisa tra gli applausi di approvazione dei proletari. Arrivati al municipio, gli studenti hanno continuato per un'ora a gridare slogan contro il sindaco, come « Sindaco Marchello, non lo

scordare mai, ti può costare caro truffare gli operai »; « L'auto si prende, il biglietto non si paga »; « Se non riduce, Marchello a testa in giù come il duce »; « Marchello ladro »; e innumerevoli altri creati dalla fantasia degli studenti. Soprattutto slogan sull'unità degli studenti con la classe operaia e i soldati « Operai, soldati studenti, basta con gli aumenti », « Libri, trasporti, occupazione, no alla cassa integrazione ».

Il traffico è stato bloccato per molte ore, ma la gente che era sugli autobus quelli che aspettavano alle fermate i passanti approvavano chiaramente la lotta degli studenti. La piazza del Municipio è stata completamente riempita, mentre altre centinaia di studenti tenevano bloccati i « quattro canti » della città, un incrocio tra i più importanti e centrali. La piazza è stata usata dagli studenti anche per esprimere la gioia di essere tanto forti: alcuni facevano il girotondo beffeggiando Marchello, altri hanno riempito di scritte rosse, di pugni di « Lotta Continua », di falci e martello i muri dei palazzi attorno alla piazza, tra gli applausi di tutti gli altri.

La polizia si è schierata a difesa del portone, per evitare che l'enorme pressione riuscisse a far andare da Marchello una delegazione immensa, dato che tutti gridavano « Vogliamo parlare tutti con Marchello ». Dopo una lunga trattativa tra polizia, esecutivo del consiglio di fabbrica del Cantiere, burocrati della FGCI e studenti, è stata imposta una delegazione di cinquecento studenti, almeno in linea di principio. Di fatto sono riusciti a passare tre-quattro studenti per ogni scuola, più di cento in tutto.

Ma il sindaco Marchello si era dato alla latitanza, non c'era nessun assessore che volesse ricevere gli studenti. Di fronte a questa evidente ingloriosa fuga del sindaco e dei suoi, il corteo, dopo più di un'ora, è ripreso verso la stazione centrale. (Continua a pag. 4)

## BOLOGNA - LA DC SI TUFFA NELLA PROVOCAZIONE D'ORDINE

Sconfessata la ignobile montatura contro la nostra organizzazione

BOLOGNA, 7 — Con un tempismo quanto meno insolito, la DC si appresta a portare avanti la squallida provocazione tentata contro la nostra organizzazione a partire dall'omicidio di Argelato. Ha convocato per domenica 8 dicembre un comizio con il fanfaniano Bartolomei. Il manifesto di convocazione ha al suo centro la affermazione che l'omicidio di Argelato sia stato compiuto da giovani della sinistra extraparlamentare, legando così in modo esplicito la campagna d'ordine contro la criminalità in generale all'obiettivo di mettere fuori legge la sinistra rivoluzionaria e di ricattare lo sviluppo della lotta di massa. A questo gioco (sarebbe la prima volta dopo la strage dell'Italicus che un esponente democristiano, per di più squalificato come Bartolomei, parla impunemente in una piazza di Bologna) si è prestato bene o male anche il PCI che, avvalorando con un articolo ambiguo la tesi che azioni come quella di Argelato possono rientrare nella prassi della sinistra rivoluzionaria ha dato il benepiacito alle speculazioni democristiane. Il rilancio della campagna degli opposti estremismi ha come obiettivo diretto quello di mettere in secondo piano il fatto che a 4 mesi di distanza dalla strage dell'Italicus non un solo fascista sia stato incriminato, e allo stes-

so tempo tende da una parte a incrinare quella unità antifascista di base che dal referendum in poi è venuta maturando tra la sinistra rivoluzionaria, militanti del PCI e democratici; dall'altra vuole colpire nel suo complesso il movimento degli studenti ove la sinistra rivoluzionaria è più forte.

Lotta Continua si è impegnata sin da ieri in una opera massiccia di chiarificazione e di denuncia degli infami speculazioni fasciste e democristiane.

La provocazione contro Lotta Continua non è potuta durare più di una giornata, com'era naturale. Ma una giornata non è poco. Una giornata in cui la stampa parafascista del petroliere Monti si permette di strillare sulle prime pagine e sulle locandine che « gli assassini sono di Lotta Continua ». Una giornata in cui i giornali radio diffondono questa incredibile menzogna. Una giornata — e questa è la cosa più vergognosa — in cui l'Unità esce raccogliendo questa versione, e dando prova o di una inaudita malafede, o di una insipienza altrettanto inaudita (forse che il PCI bolognese non era in grado di appurare la falsità di notizie fatte circolare ad arte dalla questura, e di cui la stessa questura ha esplicitamente smentito la paternità, come sono costretti a riferire i giornali di infor-

mazione, tranne l'Unità stessa)? Il modo in cui l'Unità ritorna sulla vicenda prova che insipienza e calcolata malafede si intrecciano: forse a qualche dirigente del PCI, desideroso di avallare la corsa al fermo di polizia, piace l'idea di isolare la sinistra rivoluzionaria e la nostra organizzazione indicandola come una banda avventurosa di rapinatori. La Unità, che il giorno prima ha irresponsabilmente raccolto la calunnia di un rapporto fra i giovani indiziati di Bologna e Lotta Continua, il giorno dopo non solo non cerca di giustificarsi e di scusarsi, ma sceglie il modo più equivoco per smentirsi, e continua ad accreditare una versione politica dell'episodio, che è falsa.

L'ultima cosa da rilevare è la provocatoria costanza con cui i centri del potere provano e riprovano, con ogni pretesto, a imbastire montature contro la nostra organizzazione. A nessuno può sfuggire la sporca ragione di questi tentativi: essi rivelano la speranza di aver ragione di un'organizzazione politica di classe con le armi vigliacche della provocazione. E' una prova di debolezza del nostro nemico, che tuttavia non intendiamo sottovalutare: la fermezza dell'azione politica di massa, e la vigilanza dei militanti, è la nostra risposta.

### A TUTTI I COMPAGNI

Come abbiamo scritto ieri, per garantire la sopravvivenza del giornale sono necessari sei milioni entro i primi tre giorni della settimana.

Oggi abbiamo ricevuto un milione, ma non c'è stato ancora uno sforzo collettivo di tutta la organizzazione. Solo le sedi della Lombardia, Roma e Molifetta, che in due giorni ha raccolto 132.000 lire, stanno rispondendo positivamente all'appello.

Come abbiamo ripetuto nello articolo di due giorni fa, in questo momento il giornale vive solo sulla sottoscrizione, sull'impegno puntuale e costante di tutti i compagni.